

L'ORIGINE E IL DIFFONDERSI DI ŠT' < ŠČ E ŽD' < ŽDŽ IN SLAVO

Mario Enrietti

Lo scopo di questo lavoro è studiare gli esiti della palatalizzazione dei gruppi *sk/st + j*, *sk + eli* e *zg/zd¹ + j*, *zg + eli* in protoslavo e nel latino danubiano (o “protoromeno” o semplicemente “romeno”) per esaminare da un lato l’interferenza tra queste due lingue nella parte orientale della Penisola balcanica e dall’altro il diffondersi delle isoglosse innovanti *št'*, *žd'*, risultato ultimo della palatalizzazione, sul suolo slavo. Oltre che al romeno si farà riferimento all’italiano, dati gli stretti legami tra l’Italia, dalla quale provengono molte innovazioni e le sue province (“Italia non est provincia, sed domina provinciarum”).

Il protoslavo e i dialetti italiani centrali non distinguono tra il risultato di *sk/st + j* e quello di *sk + eli*: ambedue le lingue mostrano esiti uniformi: in protoslavo *šč* e in italiano *šš*. Per lo slavo:² pol. *bluszcz (skj)*, *barszcz (stj)*, *szczyt (ski)*. Per l’italiano (toscano): lat. *fasciam* > ital. *fascia*, lat. **bīstiam* > ital. *biscia*, lat. *pīscem* > ital. *pesce*. Il romeno, invece, tiene distinti gli esiti di *sk/st + j* da quelli di *sk + eli*. Nel primo caso il risultato è *š*: *fasciam* > *fașă*, **ūstiam* (invece del lat. class. *ōstium*) > *ușă*, *pastiōnem* > *pășune*.³ Invece *sk + eli* mette capo a *št (st)*: *pīscem* > *pește*, *crescere* > *crește*, *scio* > *știu*.

La palatalizzazione latina volgare delle consonanti velari è avve-

¹ In slavo coincidono gli esiti di *skj* con *stj* e di *zgj* con *zdj*. Anche nella maggior parte dei dialetti italiani e nel romeno coincidono *skj* e *stj*.

² Cito forme polacche per i motivi che verranno esposti piú avanti.

³ L’unica eccezione è *creștin* < *christianum*; “la raison en doit être cherchée dans le fait que ce mot fut introduit, par le christianisme, plus tard dans la langue et comme tel il n’a pu suivre la même évolution que *ușe*” (Densusianu 1938, 42).

nuta in due fasi (Lausberg 1969, 11, 59): piú antica è quella davanti ad *j* che è panromanza, probabilmente all'inizio nella forma *k'*, poi evolutasi ulteriormente.⁴ Essa ha quindi potuto raggiungere la Dacia ancor prima dell'evacuazione delle truppe romane (271-275 d. Cr.).

I primi esempi dell'alterazione delle velari davanti ad *e/i*, che possiamo considerare la seconda fase della palatalizzazione, sono attestati in iscrizioni del V secolo, il che fa presumere che nella lingua parlata siano avvenuti in epoca anteriore: alla fine del IV o all'inizio del V secolo secondo il Battisti 1949, 146. Questa palatalizzazione raggiunge il latino danubiano verosimilmente nei secc. V-VI (Nandriş 1963, 238; Rosetti 1986, 115; Dimitrescu 1967, 106). Poiché l'esito romeno *č* è uguale a quello italiano (lat. *cēnam* > ital. *cena*, rom. *cină*), il Densusianu 1901, 215, 240, ha sostenuto che esso provenga dall'Italia, con la quale i contatti sono continuati anche dopo la ritirata dei romani e durati fino all'avanzata degli slavi che ha isolato le province danubiane dall'Italia.

Ritorniamo ai gruppi *sk/st + j e sk + eli* in romeno. La differenza cronologica nella loro palatalizzazione non è però da sola sufficiente a spiegare il diverso esito in questa lingua, perché tale differenza, pur esistendo anche in italiano, non impedisce che il secondo esito confluisca con il primo. A proposito di *sk + eli* il Lausberg 1969, 49, scrive:

Die Verbindung *-sk-* vor *i, e* hat ein besonderes Schicksal in den Sprachen, die *k* vor *i, e* palatalisieren. ... Aus *-sk-* entstand in dem Palatalisierungsbereich ursprünglich gemeinromanisch **-sč-*,⁵ das sich (durch Übertragung der Palatalisierung auf das *s*) zu **šč* weiterentwickelte. Von hier ab trennen sich die Wege. Im Rm. verlor die Affrikata *č* (zur Dissimilation gegenüber *š*) ihren Zischcharakter und wurde zum bloßen Verschuß *t*: das Ergebnis ist *št* [*št*]. In der übrigen Romania dagegen verlor *č* seinen Verschuß, so daß [*šš*] entstand.

⁴ La Bonioli 1962, 113 scrive: "La confusione fra *-tj-* e *-cj-*, che cominciò a manifestarsi nel II e III secolo, è indizio dell'assibilazione di *-cj-* davanti a *j*. Bisogna però riconoscere con il Křepinský che i primi esempi della grafia *ci* per *ti* non indicano necessariamente che "*Cj et Tj étaient déjà confondus en un son, mais simplement que ni C ni T ne rendaient plus les sons qu'ils avaient devant les voyelles suivies des consonnes...*; par conséquent que *CJ et TJ étaient déjà altérés ...*" (*Romanica*, I, Praga 1952, p. 14)".

⁵ *č* = *č* nella grafia in uso nella linguistica slava.

La causa della dissimilazione di *šč* < *skeli* in protoromeno è dovuta al fatto che *šč* si è trovato ad essere coinvolto col trattamento slavo. Senza questa circostanza molto probabilmente anche in romeno *šč* avrebbe raggiunto l'esito di *skj*, come è avvenuto in italiano.

Al momento dell'incontro del protoromeno con il protoslavo nella Penisola balcanica (VI sec.) ambedue le lingue hanno già, in modo indipendente l'una dall'altra, palatalizzato i gruppi *sk*. In slavo per opera della prima palatalizzazione si sono formati uniformemente *šč* sia da *sk + j* che da *sk + eli* e *ždž* < *zg + j*, *zg + eli*. In romeno, come s'è visto, solo *sk + eli* ha dato in una fase iniziale *šč*. Appunto questo gruppo consonantico complesso, comune alle due lingue, sarà oggetto di interferenza tra i due sistemi fonologici.

Per quel che riguarda lo slavo, *šč* si trasforma in *št'* e *ždž* in *žd'* dapprima nella Penisola balcanica come testimoniano i manoscritti paleoslavi di area bulgaro-macedone. Soltanto il *Messale di Kiev* attesta *šč* (*zaščiti* < *sk*, *očiščenie* < *stj*); se è stato scritto in Pannonia (Stieber 1971, 106 ssg.; Schaeken 1987, 117 sgg.) la conservazione di *šč* è legata alla sua regione d'origine.

Questi due fatti, l'unicità di *št'* in romeno rispetto alle altre lingue romanze e la nascita di *št'* slavo in regioni prossime a quelle occupate dai futuri romeni inducono a ritenere che vi sia un'origine comune. Non si può stabilire, credo, se esso sia cominciato in slavo e si sia esteso al romeno o viceversa. Tutto fa supporre che sia sorto in una comunità bilingue slavo-romena (con un'espressione usata dal Niculescu 1993, 591: "*slavicum in latino; latinum in slavico*"). Si può pensare che lo sforzo di comprensione reciproco, oppure l'interferenza tra due sistemi linguistici diversi abbiano portato a semplificare le strutture fonetiche (*šč*, foneticamente equivalente a *štš*, si dissimila in *št'*).

Il romeno non ha, con tutta verosimiglianza, incontrato uno *št'* slavo già formato, come afferma per esempio il Popović 1960, 207. Si presti attenzione alla cronologia. La prima palatalizzazione slava avviene prima dell'arrivo degli slavi nei Balcani. Il Lamprecht 1987, 41, scrive: "*První palatalizace se provedla jednotně ve všech slovanských dialektech ještě před r. 500 (tj. před rokem hlavního rozchodu slovanských kmenů do nových sídel)*". Egli la data tra il

400 e il 475. D'altro, canto la palatalizzazione romena di *skeli* raggiunge la parte orientale della Penisola balcanica, partendo dall'Italia, nei sec. V-VI.⁶ Il gruppo *šč* nasce quindi suppergiú contemporaneamente e indipendentemente nelle due lingue. Poiché non è verosimile pensare che in slavo *šč* abbia fatto a tempo a semplificarsi in *št'* nel breve tempo che separa la sua nascita dall'incontro con il latino danubiano, è d'uopo dedurre che le due lingue abbiano agito in comune.

Le innovazioni *št'* < *šč* e *žd'* < *ždž*, sorte nella Penisola balcanica, si diffondono progressivamente verso settentrione. Dapprima nei dialetti štokavi orientali del serbo-croato (con l'indurimento in *št*, *žd*). I dialetti štokavi occidentali e nord-occidentali mostrano *šć* e *žd*, il čakavo *šć* e *žj* (< *žd*). Lo sloveno letterario conserva *šč*, ma la maggior parte dei dialetti ha *šć* come in parte del serbo-croato; *ždž* si mantiene in alcuni dialetti sloveni. A questo proposito il Vaillant 1950, 49, scrive: "On ignore si les traitements *šć* et *žj* (de *žd* ...) du serbo-croate occidental et du slovène continuent phonétiquement *št'* et *žd'* non durcis ..., ou s'ils ont été entraînés par les traitements des groupes **stj*, **zdj* avec lesquels ils se confondent ...".

Il Messale di Kiev, che si data tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, se proviene dalla Pannonia (v. sopra), mostra che in questa epoca la semplificazione *šč* > *št'* non aveva ancora raggiunto questa regione.

In ceco la trasformazione di *šč* in *št'* comincia nel XIV secolo, nel XV coesistono *šč* e *št'*, nel XVI *št'* è la regola. Fanno eccezione i dialetti orientali, che conservano *šč* (Komárek 1958, 122). Parallela è la semplificazione di *ždž* in *žd'*. In slovacco *šč* > *št'* è proprio dei dialetti centrali (attestato in Pannonia a partire dalla seconda metà del XIII sec.), mentre i dialetti occidentali e orientali conservano *šč* (Stanislav 1956, 567 sgg.).

La semplificazione raggiunge il sorbo, nel quale poi *št'* si trasforma in *šć* e *žd'* in *ždž*; significativo è il fatto che il sorbo inferiore, piú

⁶ Per lo Shevelov 1964, 252, la palatalizzazione romena delle velari si sarebbe compiuta sotto l'impatto slavo. Io condivido invece il parere che le due palatalizzazioni, romena e slava, siano indipendenti e che la palatalizzazione romena sia connessa con l'Italia, come affermato dal Densusianu.

settentrionale, piú lontano dalla Penisola balcanica, epicentro dell'innovazione, conservi in alcuni casi *šč* e *ždž* (Seliščev 1941, 229). Anche il polabo aveva *št* e *žd*, rappresentati da *st*, *zd*, ma qui può avere influito il tedesco, nel quale *st* è frequente.

Invece il polacco e l'ucraino mantengono *šč* e *ždž* (in polacco scritti *szcz* e *ždż*). Il russo conserva *šč* (per il quale è anche ammessa la pronuncia *š'š'*), ma semplifica *ždž* in *ž'ž'*. Si tratta però, per il russo, di sviluppi autonomi e relativamente recenti.

Per quel che riguarda i dialetti russi va sottoposta ad un esame piú approfondito la situazione della regione di Pskov-Novgorod. In questi i gruppi protoslavi *sk*, *zg* davanti a vocali anteriori, *skj* (*stj*) e *zgj* (*zdj*)⁷ hanno conservato, nei parlari occidentali (dialetto dei kriviči) la velare originaria, soltanto ammolendola e trasformandosi quindi in *š'k'*, *ž'g'*, mentre nei parlari orientali (dialetto degli sloveni dell'Il'men) è avvenuta la loro palatalizzazione totale in *š'č'*, *ž'dž'*, come nel resto del territorio slavo (Zaliznjak 1995, 39 sg.). Alla tesi della conservazione della velare nelle sequenze *š'k'*, *ž'g'* si è opposto il Krys'ko 1994, 33 sgg. Egli sostiene che questa conservazione sia soltanto apparente: a suo avviso la palatalizzazione in *š'č'*, *ž'dž'* sarebbe avvenuta anche nel dialetto dei kriviči. In quest'ultimo però si sarebbe operata la dissimilazione di *š'č'*, *ž'dž'* in *š't'*, *ž'd'*, che sono stati scritti *šk*, *žg*. La tesi del Krys'ko non mi pare convincente soprattutto per due motivi. Il primo fonetico: già il Zaliznjak ad altro proposito (Janin-Zaliznjak 1986: 114) aveva fatto notare che *s* può avere un'azione "protettiva" sulla consonante seguente, impedendone la palatalizzazione (o l'assibilazione). L'osservazione è giusta, anche se gli esempi che egli cita: l'ital. *questione* di fronte a *stazione*, *posizione* non sono pertinenti, in quanto *questione* è una parola dotta. Si possono però citare altri casi: in lèttone *k*, *g* si palatalizzano davanti a vocali anteriori, ma se precede *s* la velare si conserva, soltanto ammolendosi in *ḳ*, *g̣*; per es. *cept*, *dzēls* (cfr. i lit. *kēpti*, *geležis*), ma *škīēžu*, *režģis* (lit. *skīedžiū*, *rēzģis*) (Kuryłowicz 1935, 20). Esattamente come avviene nel dialetto di kriviči, oltre a tutto prossimo geograficamente al baltico. Nei testi ucraini antichi avviene regolarmente la

⁷ Per quel che riguarda *stj*, *zdj*, si giunge a *šk'*, *žg'* attraverso uno stadio *št'*, *žd'*. Foneticamente *t'* e *k'*, *d'* e *g'* sono tra loro molto vicini.

seconda palatalizzazione delle velari davanti a *ě*, ma la palatalizzazione è impedita se la velare è preceduta da *s*. Abbiamo questi due opposti trattamenti nella frase: *vb rusьskĕi storoně velicĕi* (Shevelov 1979, 58 sg.). Nel V secolo Papiro (in Cassiodoro 7, 216, 8 sgg.) scrive: “*iustitia* cum scribitur, tertia syllaba sic sonat, quasi constet ex tribus litteris *t*, *z* et *i*, cum habeat duas, *t* et *i*. ... item non sonat *z*, cum syllabam *ti* antecedit littera *s*, ut *iustius*, *castius*”. Questa situazione è conservata nei dialetti italiani meridionali arcaici: mentre *tj* si assibila in *zz* (*tts*), il gruppo *stj* resta inalterato: *viestia* “bestia”, *ustĭa* < *ōstia* (Rohlf 1966, 414);⁸ *s* ha un’azione conservatrice sulla consonante seguente soprattutto se ciò avviene in una regione linguisticamente arcaica: si combinano allora i due fattori: l’azione di *s* e la resistenza alle innovazioni. È quel che succede nel sardo *askĭa*, *askĭolu* < lat. *ascia* (Wagner 1960, 133), con la velare conservata, mentre di regola *kʲ* si palatalizza anche nel sardo: lat. *brachium* > sardo *bráθu*.

Il sardo è arcaico perché area isolata; lo stesso può dirsi della parte più occidentale della regione di Novgorod. La conservazione della velare nei gruppi *š’k’*, *ž’g’* è propria, come s’è visto, della lingua dei kriviči, occidentale. La lingua dei kriviči mostra singolari arcaismi, che l’avvicinano al baltico,¹⁰ cui è prossima, e che l’allontanano dalla lingua degli sloveni dell’Il’men, più simile al resto dello slavo orientale: a) la conservazione delle velari nella posizione della seconda palatalizzazione, sia davanti a *ě*² sia nei gruppi *kvě*², b) *x* non soggetto alla terza palatalizzazione, c) la conservazione dei protoslavi **tl*, **dl* (sotto la forma di *kl*, *gl*), d) **tj*, **dj* trasformati in *k’*, *g’* simili agli esiti originari nella lingua di Cirillo e Metodio (secondo la teoria del Durnovo 1929), e) il carattere aperto di *ě*, che invece nella zona orientale della regione di Novgorod ha un timbro chiuso. A me pare molto improbabile che in un dialetto con una chiara impronta arcaica come quello dei kriviči abbia avuto luogo un’innovazione come la dissimilazione di *š’č’*, *ž’dž’* in *š’t’*, *ž’d’* che non è neppure avvenuta nel dialetto più innovante degli Sloveni dell’Il’men che mantengono,

⁸ In germanico *s* impedisce la rotazione della consonante seguente.

⁹ A differenza di *k + e*, *i* che resta inalterato.

¹⁰ È questo un caso caratteristico di quello che ho chiamato “slavo baltoide” (Enrietti 2000).

come s'è visto, š'č' e ž'dž' non dissimilati (Zaliznjak 1986: 62). Mi pare perciò pienamente giustificata la tesi che afferma la conservazione della velare nei gruppi š'k', ž'g'.

Il materiale esaminato dimostra che le innovazioni šč > št' e ždž > žd' hanno origine nella Penisola balcanica in una regione nella quale gli slavi sono stati in contatto col latino danubiano. Esse avvengono dapprima nell'area bulgaro-macedone e si estendono successivamente, indebolendosi, verso settentrione. Arrivano più tardi e in modo incompleto al ceco, allo slovacco e al sorbo, ma non toccano il polacco e lo slavo orientale. Lo slavo settentrionale si mostra perciò più arcaico. Il massimo dell'arcaismo, con l'assenza stessa della palatalizzazione, si manifesta nella regione di Pskov, prossima al baltico, che ugualmente conserva le velari.

In un'altra prospettiva possiamo applicare al nostro tema¹¹ la distinzione tra "arcaico" e "conservativo".¹² La parte occidentale del dialetto di Novgorod è arcaica, perché riflette uno stadio pre-slavo (o "slavo baltoide"), mentre il polacco e lo slavo orientale sono conservativi perché conservano uno stadio già compiutamente slavo, ma che si contrappone all'innovazione spinta dello slavo centro-meridionale.

¹¹ Contariamente a quanto ho affermato in 1990, 819.

¹² Per la definizione di questi due termini cfr. Bonfante 1935, 30 sgg.

BIBLIOGRAFIA

- Battisti C.
1949 Avviamento allo studio del latino volgare. Bari 1949.
- Bonfante, G.
1935 'Arcaico' e 'conservativo' nel gruppo baltico. — *Studi Baltici* 5 (1935), pp. 30-37.
- Bonioli M.
1962 La pronuncia del latino nelle scuole dall'antichità al Rinascimento. — Università di Torino, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia 13, 1962.
- Densusianu O.
1901-38 *Histoire de la langue roumaine*. I, Les origines. II, Le seizième siècle. Parigi 1901, 1938.
- Dimitrescu F.
1965 *Introducere în fonetica istorică a limbii române*. Bucarest 1965
- Durnovo, N.
1929 Mysli i predpoloženiya o proisxoždenii staroslavjanskogo jazyka i slavjanskix alfavitov. — *Byzantinoslavica* 1 (1929): 48-85.
- Enrietti M.
1990 Arcaismi e innovazioni moderate in polacco. — In: *Filologia e letteratura nei paesi slavi*. Studi in onore di Sante Graciotti. Roma 1990, pp. 819-829.
2000 Lo slavo baltoide. — *Linguistica baltica* 8 (2000): 59-68.
- Janin V. L., Zaliznjak A. A.
1986 *Novgorodskie gramoty na bereste (iz raskopok 1977-1983 gg.)*. Mosca 1986.
- Komárek M.
1958 *Historická mluvnice česká*. I. Hláskosloví. Praga 1958.
- Krys'ko V. B.
1994 Zametki o drevnenovgorodskom dialekte (I. Palatalizacija). — *Voprosy jazykoznanija* 1994, 5, pp. 28-45.
- Kuryłowicz J.
1935 *Études indo-européens*. I. Cracovia 1935.
- Lamprecht A.
1987 *Praslovanština*, Bruna 1987.
- Lausberg H.
1969 *Romanische Sprachwissenschaft*. I. Einleitung und Vokalismus. Berlino 1969.
- Nandriș O.
1963 *Phonétique historique du roumain*. Parigi 1963.

- Niculescu A.
1993 Romano-slave, slavo-roman? – le cas roumain. — In: XXe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes. III. La fragmentation linguistique de la Romania. Tubinga 1993, pp. 585-593.
- Popović I.
1960 Geschichte der serbokroatischen Sprache. Wiesbaden 1960.
- Rohlf, G.
1966 Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. I. Fonetica, Torino 1966.
- Rosetti A.
1986 Istoria limbii române, I, De la origini pînă la începutul secolului al XVII-lea. Ediție definitivă, Bucurest 1986.
- Schaeken, J.
1987 Die Kiever Blätter, Amsterdam 1987
- Seliščev A. M.
1941 Slavjanskoe jazykoznanie, I, Zapadno-slavjanskije jazyki, Mosca 1941.
- Shevelov G. Y.
1964 A prehistory of Slavic. Aidelberga 1964.
1979 A historical phonology of the Ukrainian language. Aidelberga 1979.
- Stanislav J.
1956 Dejiny slovenského jazyka, I, Úvod a hláskoslovie, Bratislava 1956.
- Stieber, Z.
1971 O jazyke Kievskogo missala. — In: Issledovanija po slavjanskomu jazykoznaniju. Mosca 1971, pp. 106-109.
- Vaillant, A.
1950 Grammaire comparée des langues slaves, I, Phonétique. Parigi 1950.
- Wagner, L. M.
1960 Dizionario etimologico sardo, I (A-J), Aidelberga 1960.
- Zaliznjak, A. A.
1986 Drevnenovgorodskoe kojne. — In: Balto-slavjanskije issledovanija. Mosca 1986, pp. 60-78.
1995 Drevnenovgorodskij dialekt, Mosca 1995.

